

Arturo Lanocita

**VOGLIO  
VIVERE  
ANCORA**

a cura e con un saggio critico di Andrea Paganini



Volume pubblicato con il sostegno finanziario di:  
Fondazione Etica e Cultura occidentale  
SWISSLOS / Promozione della cultura, Cantone dei Grigioni  
Repubblica e Cantone Ticino (sussidio federale  
per la promozione della cultura italiana)

ISBN: 978-88-904405-9-5

© 2014 Tutti i diritti riservati  
L'ora d'oro, Poschiavo  
[www.andreapaganini.ch/LORA\\_DORO.html](http://www.andreapaganini.ch/LORA_DORO.html)

Finito di stampare  
l'11 novembre 2014  
giorno di San Martino  
presso la Tipografia Menghini  
[www.tipo-menghini.ch](http://www.tipo-menghini.ch)

# ***Voglio vivere ancora*** **di Arturo Lanocita**

È proibita al rifugiato ogni attività lucrativa. Questa condanna, non lavorare, è la più pesante di tutte, è il compenso più duro e oneroso che la Svizzera abbia chiesto per l'ospitalità accordata. Farci pagare questo scotto non vuol dire soltanto privarci dei vantaggi economici che il lavoro concede, vuol dire imporci l'umiliazione affliggente dell'inerzia, costringerci ad avvertire l'amara sensazione della nostra inutilità. Lozio forzato è assai più crudo e penoso del lavoro forzato<sup>1</sup>.

In effetti, benché l'affermazione finale sia iperbolica, ai rifugiati accolti durante la Seconda guerra mondiale – ca. 300'000, tra cui più di 40'000 italiani, militari e civili – la neutrale Svizzera impone di astenersi dall'attività politica e di rinunciare ad attività lucrative. Ma all'una e all'altra imposizione è possibile, per alcuni, ovviare, magari in modo clandestino. Ai letterati in esilio, per trovare una scappatoia con la complicità e la compiacenza di un editore o di un direttore di giornale, basta ricorrere al sotterfugio di non firmare i propri scritti o di usare uno pseudonimo; sotterfugio adottato da diversi scrittori italiani in Svizzera, fra i quali Ignazio Silone, Indro Montanelli, Giorgio Scerbanenco, Giancarlo Vigorelli, Aldo Borlenghi. E, checché ne scriva, anche Arturo Lanocita – sulla cui opera di fuoruscito finora si sapeva ben poco – non rimane affatto nell'inerzia durante la sua permanenza in terra d'asilo; anche lui, per scrivere e pubblicare i propri scritti, si serve di un *nom de plume* (sul quale manterrà tuttavia la segretezza, anche nei decenni successivi).

Ma perché questo scrittore cerca rifugio in Svizzera? Dove e come trascorre il suo tempo di fuoruscito? Cosa possiamo portare alla luce della sua opera dell'esilio?

## **L'esilio svizzero di Arturo Lanocita**

Nato nel 1904 a Limbadi, in Calabria, Arturo Lanocita si trasferisce a 19 anni a Milano, dove inizia la sua carriera

---

<sup>1</sup> ARTURO LANOCITA, *Croce a sinistra*, Dall'Oglio, Milano 1945, p. 166.

giornalistica collaborando dapprima con «L'Ambrosiano» e poi con «La Stampa»; presta la sua penna pure a varie riviste della Rizzoli («Novella», «Il Secolo Illustrato», «Il Secolo XX», «Illustrazione» ecc.), oltre che a «Le Grandi firme», «L'Illustrazione del popolo», «L'Illustrazione italiana», «Lidel». Negli anni Venti pubblica due serie di interviste ai personaggi più noti dello spettacolo e della cultura: *Attrici e attori in pigiama* (1926) e *Scrittori del tempo nostro* (1928). Con Carlo Lombardo compone un paio di operette: *Il trillo del diavolo* (1928; musica di Alfredo Cuscina) e *Mille e un bacio* (1930; musica di Vittorio Mascheroni). Nel 1930 viene assunto come redattore al «Corriere della Sera» e già tre anni dopo è capo cronista. Lega il suo nome soprattutto alla critica cinematografica, ma collabora pure con «La Lettura», il «Corriere dei Piccoli» e la «Domenica del Corriere», per cui traduce vari romanzi.

Fin dagli anni Trenta il suo nome entra di diritto anche nella storia della letteratura italiana. Lanocita dà infatti alle stampe alcune opere di narrativa di notevole successo, fra cui *Quaranta milioni* (1932) – uno dei primissimi gialli italiani – e *Quella maledettissima sera* (1939), romanzi pervasi di uno spirito ironico, paradossale e a tratti irriverente nei confronti della società del suo tempo.

Nei primi anni Quaranta, pur essendo iscritto al Gruppo Rionale Fascista “Franco Baldini”, Lanocita si fa esentare dall'obbligo di partecipare alle riunioni e alle manifestazioni “spontanee” fasciste. Benché non si possa definire un antifascista di vecchia data, non porta né l'orbace né il distintivo fascista all'occhiello e i suoi comportamenti appaiono piuttosto ostili al regime. Il «Corriere della Sera», scrive Montanelli, «di fascista, non aveva che il direttore e qualche collaboratore, ma pochi e modesti: il grosso della redazione era antifascista»<sup>2</sup>. Dal 25 luglio del 1943, dopo la caduta di Mussolini, la situazione al giornale è in subbuglio. Il direttore Aldo Borelli, compiacente al regime, viene estromesso; al suo posto subentrano dall'inizio di

---

<sup>2</sup> CALANDRINO (INDRO MONTANELLI), *Ha detto male di Garibaldi*, in «Illustrazione Ticinese», 1945, 8, 17 febbraio 1945, p. 4 (successivamente in INDRO MONTANELLI, *Qui non riposano*, Antonio Tarantola, Milano 1945).

agosto gli antifascisti Ettore Janni (edizione del mattino) e Filippo Sacchi (edizione del pomeriggio). Per un mese e mezzo Lanocita, vicino al Partito d'azione, è attivo al fianco di Filippo Sacchi e, come altri suoi colleghi, collabora con giornali clandestini antifascisti. Ma arrivano l'8 settembre e l'armistizio.

Per i giornalisti, le illusioni [su un arrivo degli angloamericani] finiscono definitivamente la mattina dell'11 settembre 1943, quando un alto ufficiale della Wehrmacht, con scorta bene armata, si presenta al «Corriere della Sera» e chiede di parlare al capo dei servizi di cronaca. Viene accompagnato nell'ufficio del dottor Arturo Lanocita, e gli consegna un comunicato, da pubblicarsi all'indomani, con l'ordine di passarne copia anche ai colleghi degli altri quotidiani milanesi. È lo scritto col quale, carota in mano e bastone nascosto, i nazisti invitano la cittadinanza milanese a riprendere, tranquilla, il lavoro e a non commettere atti ostili verso i tedeschi. Uscito che fu l'ufficiale, Lanocita – che era stato uno dei più attivi nella serie di rivelazioni antifasciste – depose con ogni cura il foglio nel cestino dei rifiuti e, senza por tempo in mezzo, cominciò a distruggere quanto di compromettente agli occhi di nazisti e di fascisti poteva trovarsi nei cassetti della sua scrivania<sup>5</sup>.

Con l'occupazione tedesca, per sottrarsi alla cattura Sacchi e Janni sono costretti ad abbandonare la direzione del quotidiano milanese e, poco dopo la metà del mese, a riparare in Svizzera; nei giorni successivi li seguiranno altri collaboratori. Nelle pagine del quotidiano intanto torna la propaganda di regime: «Fu, il *Corriere* di quel settembre, un giornale distratto, svogliato, messo assieme con dispettosa malavoglia»<sup>4</sup>. Vari redattori, fra cui lo stesso Lanocita, non si recano più negli uffici di Via Solferino, per cui vengono considerati dimissionari:

Prevedendo che dallo stadio della gelida passività si sarebbe presto passati a quello del plauso comandato, di non sopita e detestata memoria, i più recalcitranti di noi redattori prepararono subito, ciascuno secondo le possibilità proprie, una strada d'evasione. [...] Fuggire da un momento all'altro non mi fu possibile, come non fu possibile a tanti. Per farlo, occorrono due cose: aver denaro, non aver famiglia. Io non avevo denaro e pazienza; avevo famiglia, e un po' meno pazienza. [...]

La necessità di denaro non nasceva, per me, naturalmente, dalla pre-

---

<sup>5</sup> VINCENZO CARRESE, *Un album di fotografie*, Il Diaframma, Milano 1970, pp. 5-6.

<sup>4</sup> ARTURO LANOCITA, *Croce a sinistra*, p. 11.

occupazione del mio avvenire immediato, perché mi ero rassegnato a buttarmi allo sbaraglio, e anzi l'avventura non era priva di fascino; si trattava, piuttosto, d'assicurare un pane ai miei per il tempo, lungo o breve, in cui sarei stato assente, e non avete idea di quali difficoltà e quante incontra un fuggitivo, quando voglia matematicamente accertarsi che, in sua assenza, la sua bambina non soffrirà la fame. Il sistema più ovvio e, diciamo, più legale, era per me quello di provocare, da parte del *Corriere della Sera*, di cui ero il Capo cronista, un licenziamento che implicasse anche la liquidazione. Quando, nei primi giorni d'ottobre, fu nominato un direttore fascista, Ermanno Amicucci, e un vice direttore squadrista, Ugo Manunta, e si vide che il giornale, irrimediabilmente, stava per gonfiare le gote ed intonare gli inni marziali tedesco-fascisti, abbandonando la glaciale obiettività dei giorni precedenti, io mi presentai ai due turiferari ufficiali, poche ore dopo il loro arrivo in redazione, chiedendo d'essere licenziato.

– Perché?

– Perché non sono dei vostri.

– Antifascista? Monarchico?

– Appunto. Antifascista. Monarchico.

(Fra parentesi, monarchico non ero affatto, ma mi piaceva d'asserirlo, una volta che ciò giovava a differenziarmi dal ridicolo repubblicanesimo di quella gente)<sup>5</sup>.

L'11 ottobre Lanocita si fa rinnovare la carta d'identità<sup>6</sup> e cerca di allontanarsi da Milano: «dovevo pur districarmi dalla pania. E districarmi alla svelta, meglio oggi che domani. Così, rammentai d'improvviso che soffrivo di un doloroso insopportabile male che esigeva cure non procrastinabili, da compiersi in località termale; [...] tre giorni dopo l'arrivo dei due manierosi direttori, che blandamente cercarono d'impedirmelo, partii per un mese di vacanza»<sup>7</sup>. Si reca a Salice Terme, in provincia di Pavia, dove si finge in degenza e scrive (o conclude) un romanzo, *Salvateli dalla ghiottina*, che pubblica sotto falso nome per i tipi dell'editore Nibbio:

Trascorsi la gran parte di quel mese a Salice, in una clinica, dove non seguì affatto le cure prescritte agli ospiti, perché fortunatamente non c'era nulla da curare; e scrissi, invece, un romanzo che già avevo meditato e preparato da tempo. Era, quel romanzo, tutta la possibilità di

---

<sup>5</sup> *Ibi*, pp. 11-13.

<sup>6</sup> La carta d'identità è tuttora conservata nel dossier Lanocita, E 4264, 1985/196, n. 19440, presso l'Archivio Federale a Berna (d'ora in poi AFS).

<sup>7</sup> ARTURO LANOCITA, *Croce a sinistra*, p. 13.

sussistenza ch'io fossi in grado di lasciare ai miei, prima di partire. Lo misi insieme con ansia febbrile, più preoccupato di far presto, confesso, che di far bene. Eppure, l'opera non riuscì del tutto spregevole se l'editore milanese a cui la presentai, ai primi di novembre, la giudicò subito con simpatia, al punto da suggerirmi di scrivere altri cinque libri che s'inserissero, per analogia di fatti ed eguaglianza d'ambiente, in una collana di cui quel romanzo di Salice fosse il primo grano. Sapevo bene che il mio nome sarebbe stato ben presto ostico alla censura fascista, e anzi già lo era; suggerii di pubblicare il romanzo come se non fosse mio, attribuendolo a un immaginario scrittore italiano o straniero; non ebbi tempo né voglia d'inventarlo io stesso, l'autore fittizio<sup>8</sup>, e – incassato il modesto compenso – affrettai i preparativi per l'evasione. Era accaduto qualcosa che moltiplicava l'urgenza della fuga. Avevo già la polizia alle calcagna, come i sinistri personaggi dei romanzi gialli<sup>9</sup>.

Tornato di nascosto a Milano, Lanocita viene a conoscenza del mandato di cattura spiccato nei suoi confronti per la sua attività giornalistica; prepara l'espatrio, anche perché l'alternativa comporterebbe l'«obbligo di lavorare a pro dei tedeschi e – bisogna ancor più odiosa – a pro del vivente cadavere mussoliniano»<sup>10</sup>.

Ad essere ricercato dalla polizia, giuro, io non ero abituato. Camminai per le vie di Milano, quel giorno, chiedendomi quale mai dei signori in cui mi imbattevo fosse l'agente in borghese che, mettendomi delicatamente una mano sulla spalla, mi avrebbe detto: «Seguitemi. E non fate storie».

Pensavo, in quei frangenti, alla mia Roberta [la figlia]. A Roberta avevo sempre spiegato che in carcere si mettono i furfanti; come avrebbe conciliato, nella infantile fervida mente, l'idea della galera con l'assurda ipotesi che papà fosse diventato un gaglioffo, quando mi avessero acciuffato? [...] M'avevano suggerito, come a Renzo nei torbidi di Milano: «scappa, scappa, galantuomo»; e ancora a sé diceva Renzo, io dicevo ad Arturo: «uccel di bosco, fin che si può». Ma a lungo non si sarebbe potuto di certo; a Milano, Renzo non era conosciuto né poco né molto,

---

<sup>8</sup> Il romanzo – firmato Ugo Flores – è stato pubblicato da Nibbio in due edizioni: quella più nota, del 1945, è infatti preceduta da un'altra edizione, del 1944, accompagnata da tre novelle: *Paura della morte* (firmata Ezio Ferrando), *Il destino viaggia in prima* (Guido Santacroce) e *Un sogno (ma brutto)* (Raoul De Herra). È molto probabile che anche le novelle siano uscite dalla penna di Lanocita, che in questo caso si camufferebbe dietro quattro pseudonimi diversi. Risulta poi curiosa la somiglianza dello pseudonimo Ugo Flores con il nome di Ugo Fleres, autore, fra l'altro, del melodramma *Il trillo del diavolo* (1899; con Stanislao Falchi), omonimo di quello firmato da Lanocita nel 1929.

<sup>9</sup> ARTURO LANOCITA, *Croce a sinistra*, p. 14.

<sup>10</sup> *Ibi*, p. 34.

io invece lo ero tanto quanto bastava perché, da una bocca all'altra, la voce che vagavo per le vie della città giungesse appunto all'orecchio di quell'agente che aveva l'ordine di poggiarmi la mano sulla spalla<sup>11</sup>.

Verso la metà di novembre il giornalista si reca dapprima a Luino, dalla madre e dal fratello, e poi a Maccagno, presso amici; assiste all'attacco delle forze naziste contro le postazioni partigiane del monte San Martino. Furtivamente raggiunge di nuovo Milano e Menaggio, sul Lago di Como, per congedarsi dalla moglie Rosy<sup>12</sup> e dalla figlia Roberta, sfollate, prima di far ritorno a Luino. Con l'aiuto del parroco di Voldomino, si accinge a passare il confine: «Seppi che decine di fuggitivi, fra cui parecchi ebrei e parecchi ex prigionieri inglesi, s'erano tratti al sicuro proprio per l'aiuto positivo di quel prete». Alla fine di novembre, prima di partire, scrive una lettera – piuttosto ambigua ed equilibrata, rivelatrice del clima di paura che caratterizza il momento – al nuovo direttore del «Corriere», in cui specifica la propria posizione di giornalista svincolato da qualsiasi posizione politica. Eccola, pubblicata per la prima volta, per gentile concessione dell'Archivio storico del «Corriere della Sera»:

Signor Direttore,  
in questi giorni dovrei riprendere servizio; e sebbene le mie condizioni di salute siano tuttora malcerte, giacché l'artrite, con la venuta del cattivo tempo, si è riacutizzata, ero e sono prontissimo a ripresentarmi al «Corriere». In tredici anni di lavoro al giornale non ho mai fatto assenze abusive.

Non posso, tuttavia, essere, per ora, presente al mio posto. Con dolore, devo interrompere la mia fatica giornalistica, a cui ho dedicato la vita e che ho continuato sino a ieri, vent'anni dopo gli inizi, con l'entusiasmo della giovanile vigilia. Unico fra tutti gli elementi responsabili della Redazione, io ero rimasto al mio posto anche dopo l'8 settembre, mentre altri, molti altri – Voi lo sapete – si assentavano dal giornale. La mia condotta aveva un carattere di cui non Vi sarà sfuggito il sintomo: testimoniava, cioè, che io non avevo nulla da rimproverarmi, né professionalmente né politicamente, e che non mi aspettavo né temevo appunti da parte di alcuno. A posto con la coscienza, a posto nei confronti di ogni giudizio obiettivo.

---

<sup>11</sup> *Ibi*, p. 15.

<sup>12</sup> Essendosi rifiutata di rivelare il nascondiglio del marito, la moglie di Lanocita sarà anche arrestata.



Come è accaduto che, malgrado ciò, un mandato di cattura sia stato spiccato contro di me? Quali forze calunniose hanno agito, durante la mia assenza da Milano, attribuendomi colpe che la Direzione del giornale ha riconosciuto false, e che false ha fatto riconoscere anche dalle autorità di Milano? Lo ignoro. È un fatto positivo che se, alla metà di novembre, io non fossi stato in vacanza – e in cura, a Salice – a quest’ora ancora sarei in carcere, ignaro degli addebiti che mi si muovono. Dico *ancora* a ragion veduta; giacché, purtroppo, mi risulta che da Roma sinora non è giunta risposta all’esposto inviato dall’autorità – su invito del giornale – per chiarire l’equivoco in cui virtù ero destinato alla detenzione.

Mentre sino a questo momento non è affatto escluso che gli stessi malevoli cui devo l’attribuzione di colpe *non mie* ottengano la conferma del provvedimento che offende, con la mia persona, il mio onore; né escluso che, nell’avvenire, nuovamente la calunnia inferisca su chi, lealmente, ha voluto restare al suo posto, forse intendendo colpire nel presente gli assenti, mi sia consentito, signor Direttore, di mettermi da parte, attendendo che la serenità succeda al cieco prevalere delle passioni. La mia vita appartiene alla mia famiglia, non mi è dato di esporla con leggerezza alla cattiveria di chi – come apprendo – si diletta a comprendere il mio nome in non so quale “lista nera” di giornalisti da colpire. Si esamini il mio operato di ieri e di sempre; io sono stato, e rimango, un giornalista e null’altro. Oggi, purtroppo, non sempre l’accusa implica facoltà di difesa; le leggi di guerra semplificano i procedimenti di persecuzione dei rei, e può accadere che una menzogna suggerisca l’ordine d’arresto di un uomo integro. Consentitemi, dunque, di attendere, appartato, che sia restituita a questo nostro duro, divorante e appassionante mestiere una dignità; che chi lo esercita onestamente non sia abbandonato a un’altalena di passioni politiche; né giudicato se non da chi è in grado di valutare azioni e moti spirituali nostri.

Restando al mio posto, a testimonianza della mia fiducia nel prossimo e in me, avevo affidato la mia persona al leale riconoscimento della verità; e del merito. Devo ammettere che ho sbagliato. Ma Vi prego di tener conto, nel considerare la mia temporanea assenza, delle ragioni ideali che mi obbligano, dolorosamente, a impormi materiali privazioni e ansie e sofferenze, lasciando il giornale; e ad imporle ai miei. Mi considero sempre della famiglia del «Corriere»; vogliate anche Voi giudicare la mia lontananza come forzata, e derivata da motivi prevalenti sulle mie possibilità, motivi ch’io recrimino e mi auguro presto superabili.

Questa lettera è indirizzata al mio Direttore, ossia ad un giornalista, e non ad un uomo politico. Giudicatemi, Vi prego, da giornalista a giornalista. Ci fu sempre, fra gente della nostra fatica, se non solidarietà, comprensione. Ad essa faccio appello.

Arturo Lanocita<sup>15</sup>

---

<sup>15</sup> Lettera di Lanocita al direttore del «Corriere della Sera» Ermanno Amicucci datata 30 novembre 1943, inedita, in ASCdS, sez. Carteggio, fasc. 600C. Si ringrazia la Fondazione «Corriere della Sera» per l’utilizzo del materiale tratto dall’Archivio Storico del «Corriere della Sera».

La lettera (in realtà un'operazione di facciata: «sapevo che non c'era nulla da chiarire, c'era da andarsene, ecco tutto»<sup>14</sup>) risulta leggermente postdatata, giacché la sera del 29 novembre, con l'aiuto di alcuni contrabbandieri, Lanocita entra clandestinamente in Svizzera passando per Fornasette. L'avventuroso passaggio della frontiera assomiglia a quello di altre migliaia di fuggiaschi che dopo l'8 settembre cercano clandestinamente rifugio nel Paese neutrale per sottrarsi al nazismo e al neofascismo; il suo racconto<sup>15</sup> presenta sorprendenti analogie con quelli di altri giornalisti e scrittori, come Filippo Sacchi (che ha varcato il confine il 17 settembre 1943)<sup>16</sup>, Giorgio Scerbanenco (il 20 settembre)<sup>17</sup> o Piero Chiara (il 23 gennaio 1944)<sup>18</sup>.

Il giorno dopo il suo arrivo, Lanocita – che segnala alle autorità di controllo di essere un «ricercato politico» e di non avere mezzi di sussistenza – viene ammesso nella Confederazione quale rifugiato politico. A conferma di quanto sosterrà nelle sue memorie (e in smentita di quanto scritto ad Amicucci, forse per imbonirlo e proteggere così la famiglia), in un documento redatto il 1° dicembre a Bellinzona viene schedato così:

Nel periodo dal 25 luglio all'otto settembre pubblicò e fece pubblicare articoli contro il regime fascista ed in modo particolare contro l'ovra di Milano. Attacò in modo speciale la famiglia Petacci. Altro servizio ordinato dal Lanocita fu il servizio contro Gianpaoli ex federale di Milano. Il Lanocita rimase per diverse ragioni al giornale anche dopo l'arrivo dei tedeschi, il fatto più saliente era che i migliori elementi erano partiti ed il vice direttore Manunta Ugo lo costrinse a rimanere facendogli capire che il giornale era disposto a non tener conto del passato di Lanocita Erutra [sic]. Ma mentre il Lanocita si trovava per ragioni di cura a Salice il segretario del P.F.R. Pavolini inviò in data 9 novembre un telegramma al prefetto Uccelli ordinando l'arresto del Lanocita. La sua fortuna fu di

---

<sup>14</sup> ARTURO LANOCITA, *Croce a sinistra*, p. 15.

<sup>15</sup> *Ibi*, pp. 20 e ss.

<sup>16</sup> FILIPPO SACCHI, *Diario 1943-1944. Un fuoruscito a Locarno*, a c. di RENATA BROGGINI, Giampiero Casagrande, Lugano 1987, pp. 3 e ss.

<sup>17</sup> GIORGIO SCERBANENCO, *Io, Vladimir Scerbanenco*, in appendice a *Id.*, *Venere privata*, Garzanti, Milano 2002, pp. 247-251. Si veda a tal proposito anche ANDREA PAGANINI, *Una fuga iniziatica e un campo inesplorato: l'esordio del Viaggio in una vita di Giorgio Scerbanenco*, in «Quaderni grigionitaliani», LXXIV (2005), 4, pp. 401-411.

<sup>18</sup> PIERO CHIARA, *Diario svizzero e altri scritti sull'internamento*, a c. di TANIA GIUDICETTI LOVALDI, Casagrande, Bellinzona 2006, pp. 13 e s.

non essere a Milano in quell'epoca. Giunse a Milano il giorno 11.11.43 e a casa sua gli dissero che dei signori probabilmente dei poliziotti lo avevano cercato domandando insistentemente dove potevano trovarlo. Il giornalista si recò il giorno stesso dal direttore amministrativo Palazzi il quale rimase sorpreso al suo arrivo, perché a lui si erano rivolti degli agenti domandando dove si trovava il Lanocita perché per Lanocita Pavolini aveva emesso un mandato di cattura. Venne dallo stesso Palazzi invitato a nascondersi. Il Lanocita si recò allora a Luino presso sua madre ed entrò clandestinamente in Svizzera il giorno 29.11.43<sup>19</sup>.

Il fuoruscito – che indica quali referenti in Svizzera gli ex colleghi Filippo Sacchi, Ettore Janni e Luigi Simonazzi – viene trasferito per tre giorni all'Asilo Francesco Soave di Bellinzona, che funge da centro di smistamento, l'“anticamera” di una serie di campi d'internamento. La convivenza di un'ottantina di persone in uno spazio ristretto è dura e penosa, vige il regime militare ed emergono gli spigoli caratteriali degli ospiti, ma si capisce: «La Svizzera doveva aiutarci senza suscitare il risentimento della Germania che la stringeva da ogni lato: difficile, pensateci»<sup>20</sup>.

In quanto giornalista ed essendo considerato rifugiato politico, Lanocita può fornire alle autorità elvetiche interessanti informazioni sulla situazione dell'Italia. A proposito dell'occupazione tedesca, segnala i posti di comando a Milano:

- Albergo Regina, Via Santa Margherita, comando della Gestapo per la zona occupata.
- Albergo Principe Savoia, Piazzale Fiume, Ufficio economico per tutta l'Italia occupata (disciplina il lavoro delle industrie e del commercio italiano).
- Albergo Diana, Piazzale Oberdan, Comando militare per la zona di Milano.
- In Via Tevere Propa[ga]nda Staffel per i giornali e le riviste italiane.
- In Foro Bonaparte ufficio che disciplina la vita civile (circolazione auto, lasciapassare) si trova esattamente di fronte al teatro Olimpia.
- Palazzo giustizia, Corso di Porta Vittoria organizzazione Todt per tutta la zona occupata<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> Documento del 1° dicembre 1943 conservato all'Archivio di Stato del Cantone Ticino a Bellinzona (d'ora in poi AST), Fondo Internati, dossier Lanocita Arturo.

<sup>20</sup> ARTURO LANOCITA, *Croce a sinistra*, p. 43.

<sup>21</sup> Documento senza data conservato nell'AST, Fondo Internati, dossier Lanocita Arturo.

Nello stesso verbale si leggono informazioni di notevole interesse storico sulla questione dei giornali clandestini:

Il giornale clandestino più diffuso è «L'Avanti» che ha raggiunto la tiratura di 50'000 copie. Uno degli uomini che curavano la stampa dell'«Avanti» è Aldo Papetti. Con lo stesso il Lanocita ha parlato due giorni prima di partire da Milano, 10 o 11 novembre, il quale ebbe a riferirgli che la diffusione dell'«Avanti» aveva finito per costituire un pericolo perché andava a finire nelle mani di elementi infidi che mostravano tali copie alla questura. Moltissimi redattori e stampatori dell'«Avanti» vennero arrestati.

Altro giornale clandestino è «L'Italia Libera», organo del partito dello stesso nome al quale il Lanocita ha collaborato. Redattori che il Lanocita conosce sono: Indro Montanelli, Giulio Alonzi, De Luca, e un certo tempo ha collaborato Damiano Andrea. Ha collaborato coll'«Italia Libera» nel periodo postbadoliano, dopo l'otto settembre. Capo morale del movimento Italia Libera era Borsa Mario. Il giornale «L'Italia Libera» si componeva nella tipografia del «Corriere della Sera» per l'opera di un limitatissimo numero di tipografi antifascisti che facevano capo al proto Lisalberti il quale riceveva i manoscritti dalla redazione per tramite del Lanocita. Faceva comporre dai linotipisti questi articoli e portava la composizione tipografica in piombo in una borsa alla tipografia che la stampava. Non sa dove. La funzione del Lanocita era anche quella di fornire notizie che la cronaca del «Corriere della Sera» non poteva stampare, ma che erano [giunte] al Lanocita tramite i suoi cronisti. A parte la censura preventiva del giornale «Corriere della Sera» [la censura] è repressiva nel senso che quando il giornale era già stampato i tedeschi dicevano: gettate via il giornale e rifatelo sostituendo a questa notizia quest'altra. Due volte alla settimana vi erano riunioni in Via Tevere dove c'è il comando della Propaganda Staffel. In queste riunioni il capo dell'ufficio della Propaganda Staffel non si limitava a dare istruzioni ma deplorava o approvava quello che era stato pubblicato dai giornali nei giorni precedenti, in special modo la valorizzazione delle azioni militari tedesche e tutti quei fatti che potessero mettere in cattiva luce l'esercito germanico in Italia. Nei titoli bisognava specialmente nascondere tutti gli elementi negativi. Il «Corriere della Sera» a queste riunioni era Ciro Poggiali, attraverso il quale il Lanocita apprendeva le istruzioni dei tedeschi che riferiva all'«Italia Libera». Quest'istruzioni venivano pubblicate coi relativi commenti dal giornale. «L'Italia Libera» aveva una tiratura di 10'000 copie ed usciva non più di due volte alla settimana. Collaboravano all'«Italia Libera» numerosi avvocati.

«Bandiera rossa» è un altro giornale clandestino. Solamente era fatto da elementi provocatori che si fingevano sovversivi per mettersi in relazione con le redazioni degli altri giornali clandestini e quindi smascherare l'organizzazione clandestina. Con ciò la Gestapo è riuscita ad identificare e ad arrestare molti organizzatori della stampa e dei partiti.

Del giornale «Barricate» il Lanocita ne ha sentito parlare, lui personalmente non lo ha visto.

Altri giornali clandestini che sono usciti più o meno periodicamente e regolarmente sono «L'Azione», del Partito d'azione.

Altro giornale clandestino era «L'Unità» giornale comunista che nel periodo badogliano ha avuto una regolarità di pubblicazione e che usciva in grande formato, anch'esso stampato presso il «Corriere della Sera» con il consenso tacito dell'amministratore Palazzi. Dopo l'otto settembre «L'Unità» è continuato ad uscire ma non più presso il «Corriere della Sera». Per «L'Unità» lavorava Corrado De Vita, redattore del «Corriere della Sera» attualmente nascosto, [e pure] Vittorini Elio. «L'Unità» era il giornale più largamente dotato di mezzi e rispecchiante un'organizzazione ben inquadrata.

Altro giornale che appare periodicamente ma irregolarmente è il «Falce e martello».

Alcuni giornali a grandissima tiratura e specialmente «La Domenica del Corriere» (1'800'000 copie ancora attualmente) nelle ultime settimane avevano assunto un atteggiamento di indifferenza verso l'attualità dedicando l'illustrazione e testo agli elementi di varietà, cronaca e storia lasciando da parte gli elementi politici e di guerra. I fascisti si sono accorti di questo tentativo di evitare una presa di posizione ed Eligio Possenti direttore e Carlo Zanicotti redattore vennero allontanati e sostituiti da elementi fascisti fidati.

Unico giornale tollerato a Milano è «L'Italia» quotidiano cattolico e di proprietà dell'arcivescovato al quale i fascisti non hanno imposto una stretta cooperazione colla politica del Governo repubblicano fascista<sup>22</sup>.

Intanto, il 3 dicembre 1943 il direttore del «Corriere della Sera», all'oscuro dell'espatrio di Lanocita e pensandolo a Menaggio, gli manda un *ultimatum*, nell'estremo tentativo di riportarlo in redazione: «mi dispiace molto che non vi siate presentato dopo che avevamo ottenuto la revoca del mandato di cattura. Naturalmente non possiamo non usare verso di voi lo stesso trattamento che abbiamo usato a tutti coloro che non si sono presentati al giornale e cioè dichiarandovi dimissionario senza liquidazione, a meno che non vi presentiate immediatamente per riassumere il servizio»<sup>25</sup>.

Ma la lettera non giungerà al destinatario. Lo stesso 3 dicembre Lanocita viene trasferito, per il periodo di quarantena, nel bellinzonese Castello di Unterwalden, dove alloggia con un centinaio uomini, la maggior parte dei

---

<sup>22</sup> *Ibidem* (con correzioni ortografiche nostre).

<sup>25</sup> Lettera di Ermanno Amicucci a Lanocita del 3 dicembre 1943, in ASCdS, sez. Carteggio, fasc. 600C.

quali ebrei. La vita del campo profughi, con i suoi aspetti sociologici e aneddotici, con i suoi piccoli fatti di umanità e di disumanità, con le varie tipologie caratteriali e comportamentali dei rifugiati, è gustosamente descritta in *Croce a sinistra*, una sorta di diario dell'esilio di Lanocita, una delle più efficaci testimonianze del fuoruscitismo italiano: «Mi parve d'essere inviato dal mio giornale a compiere un'inchiesta: descrivere [...] come vive, in Svizzera, la gente che vi ha trovato scampo, fuggendo dall'Italia tiranneggiata dai fascisti e dai tedeschi»<sup>24</sup>.

Non raramente Lanocita si ritira nel refettorio del castello a leggere o a scrivere; manda una lettera all'ex collega Sacchi, il quale sollecita per il nuovo arrivato l'aiuto di alcuni amici ticinesi. Al campo circola la voce che Lanocita è un giornalista e uno scrittore, per cui lo si informa che qualche settimana prima è stato ospite al castello un altro noto scrittore italiano, «uno di quelli che vendono centomila copie e passa dei loro romanzi»<sup>25</sup>; si tratta certamente di Pitigrilli (Dino Segre), che nella seconda metà del settembre 1943 è stato internato nel Castello di Unterwalden per una decina di giorni<sup>26</sup>. Durante il soggiorno al castello Lanocita tiene un paio di conferenze e organizza con gli ospiti uno spettacolino natalizio. Inoltre scrive numerose lettere ai suoi agganci in Svizzera, affinché lo aiutino a ottenere la liberazione dall'obbligo di risiedere nei campi per rifugiati. In due modi i rifugiati possono ottenere tale liberazione: se dei cittadini svizzeri garantiscono per loro e li ospitano nella propria casa, oppure se possiedono sufficiente denaro per mantenersi e per permettersi un alloggio<sup>27</sup>.

Il 10 dicembre il fuoruscito italiano Fernando Santi, segretario a Lugano del Comitato Svizzero di soccorso operaio per rifugiati, comunica a Luigi Simonazzi, ex collaboratore del «Corriere della Sera» in quel momento

---

<sup>24</sup> ARTURO LANOCITA, *Croce a sinistra*, p. 60.

<sup>25</sup> *Ibi*, p. 69.

<sup>26</sup> Cfr. la lettera di Pitigrilli del 25 settembre 1943 conservata presso l'AFS (dossier E4264/1985/196/19928).

<sup>27</sup> «Il denaro è la sola chiave che apra le porte dei campi; per gli sprovveduti non c'è liberazione. [...] A meno che, non ci si imbatta in un cittadino di cuore generoso, disposto ad accollarsi, a tempo ahimé indeterminato, il mantenimento dell'esule senza tetto e senza pane» (ARTURO LANOCITA, *Croce a sinistra*, p. 207).

ospite dell'Istituto S. Carlo in Selva a Locarno, che fra gli ultimi arrivi dall'Italia figurano Arturo Lanocita, l'on. Nino Mazzoni e l'on. Domenico Viotto<sup>28</sup>. Il Comitato Svizzero di soccorso operaio, presieduto dall'antifascista ticinese Guglielmo Canevascini, è attivo nel fornire aiuto ai rifugiati e nel favorirne la liberazione. Pochi giorni dopo Santi comunica a Simonazzi di averne ottenuto la liberazione; aggiunge inoltre:

Per Lanocita ci siamo occupati, ma non sappiamo cosa fare all'infuori di una assistenza molto generica. Egli è privo di mezzi e noi non siamo assolutamente in grado di prenderlo a carico. Purtroppo prima di lui ci sono tanti altri – con anni di galera e di confino sul groppone – che sono ancora nei campi e pei quali non abbiamo la possibilità finanziaria di liberarli. Trattandosi della famiglia del CORRIERE dovresti interessartene tu insieme a Sacchi, Janni ed il Balzan. Forse non vi sarà difficile, fra qualche amico vostro di Locarno, o altrove, trovare un garante che lo liberi e lo aiuti in tutto o in parte, salvo contribuire voi (escluso te che hai appena da provvedere per te stesso) per il resto. Dovreste, ripeto, interessare il Balzan al quale i mezzi non mancano<sup>29</sup>.

Il 21 dicembre Simonazzi gli risponde: «Per Lanocita, Janni spera di aver trovato una sistemazione che permetterà di toglierlo dal campo». Ma pochi giorni dopo emergono le difficoltà: «non so se riusciremo a sistemarlo; bisognerebbe che tu pregassi Canevascini di non abbandonarlo e di veder se è possibile farlo assegnare a Lugano. Tra altro soffre gravemente di artrite ed il clima della Svizzera interna può nuocere gravemente»<sup>30</sup>.

Nelle lunghe notti insonni i pensieri si affollano nella mente di Lanocita, che vive l'attesa come sospeso in un limbo:

Nelle ore di veglia, al castello di Unterwalden, resto affidato a me stesso; che è una forma di solitudine amata e temuta insieme, in cui virtù mi par d'altalenare, in fragile barca e piccoletta, sopra un grande mare tempestoso, il mare senza sponda dei pensieri. Questi pensieri in cui m'impelago nelle ore di tenebra fonda sono, davvero, croce e delizia, talvolta un conforto e talvolta un affanno. S'intende che i pensieri spaziano i due

---

<sup>28</sup> Cfr. la lettera di Santi a Simonazzi del 10 dicembre 1943, nel fondo Canevascini della Fondazione Pellegrini Canevascini presso l'AST.

<sup>29</sup> Lettera di Santi a Simonazzi del 16 dicembre 1943, *ibidem*.

<sup>30</sup> Cartolina di Simonazzi a Santi del 26 dicembre 1943, *ibidem*.



*Arturo Lanocita nella foto scattata per la carta d'identità (dossier Lanocita E 4264, 1985/196, n. 19440, presso l'Archivio Federale a Berna).*





*Arturo Lanocita nella foto scattata per il libretto di rifugiato (dossier Lanocita E 4264, 1985/196, n. 19440, presso l'Archivio Federale a Berna).*

tempi della mia vita che veramente contino, il passato e il futuro. Il terzo tempo, il presente, è, per ferma e irosa decisione, cancellato o negletto: mi rifiuto di considerarlo: anche, mi rifiuto di viverlo. Non sono: sono stato e sarò. Mi lascio andare sul filo della corrente, come una foglia che un vorticoso fiume trascini alla foce; ma intendo consegnarmi tutto ai ricordi e alle speranze, fra le due rive di ieri e di domani<sup>51</sup>.

All'inizio di gennaio, mentre si avvicina la conclusione del periodo di quarantena (e il conseguente trasferimento in un altro campo), Lanocita è nuovamente interrogato sui motivi della fuga<sup>52</sup>.

Mentre si avvicina il giorno del trasferimento, Lanocita compila il questionario per i rifugiati nel quale, fra l'altro, afferma di essere un giornalista e un romanziere, di aver pubblicato libri con le case editrici Ceschina, Mondadori e Corbaccio, e di essere perseguitato per motivi politici. Aggiunge di soffrire di artrite alle mani e alle ginocchia, di sapere l'italiano e il francese, di poter lavorare, ma di prediligere un'attività di natura intellettuale. Chiede infine di essere inviato «al campo per intellettuali, nella Svizzera francese» (richiesta sostenuta anche da una lettera dell'avvocato bellinzonese Plinio Verda<sup>53</sup>).

Quando l'11 gennaio Sacchi viene a trovarlo al Castello di Unterwalden, dovrà annotare sul suo diario: «Finalmente nel pomeriggio [mi sono recato] a Bellinzona con Tamburini, per cercare Lanocita, e al Comando apprendiamo che proprio stamattina è stato mandato al 'campo' di Uitikon!

---

<sup>51</sup> ARTURO LANOCITA, *Croce a sinistra*, p. 107.

<sup>52</sup> Dichiarò: «MOTIVI POLITICI. Esplicavo da vari mesi un'attività nettamente antifascista collaborando a giornali clandestini ("L'Italia Libera"). Dal 25.7.43 feci pubblicare dai miei cronisti nel "Corriere della Sera" articoli contro gli abusi delle Organizzazioni del Regime Fascista. Per tale ragione il Segretario del neo-costituito Partito Fascista Repubblicano, Pavolini ordinava telegraficamente al Prefetto di Milano la mia cattura. / Nel frattempo io ero in licenza per motivi di salute a Salice Terme: tornando a Milano l'11 ottobre [sic: novembre] 1943 e saputo del mandato d'arresto mi nascondevo per una ventina di giorni finché la sera del 25.11.43 lasciai Milano con l'intenzione di espatriare. Da Milano mi recavo a Luino (Lago Maggiore) e mi nascondevo in casa di mia madre (Teresa nata Bisogni) restandovi fino alla sera del 29.11.43. Alle ore 16.00 di quel giorno sulla scorta di informazioni ricevute da contrabbandieri mi dirigevo da Luino a Valdomino e da qui a Cremenaga, passando il confine, in località "FORNASETTE" il giorno 29.11.43 alle ore 19.00» (dal verbale d'interrogatorio del 5 gennaio 1944 conservato nell'AST, Fondo Internati, dossier Lanocita Arturo).

<sup>53</sup> Cfr. la lettera di Verda al Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia del 5 gennaio 1944, presso l'AFS, nel dossier E 4264, 1985/196, n. 19440.

Mi faccio un sacco di rimorsi, per non essere venuto prima, e in genere per non curarmi abbastanza di questi amici perduti nei campi, e appena a casa gli scrivo»<sup>54</sup>.

Intanto Lanocita raggiunge la sua destinazione: Plenterplatz («ne sia maledetto il nome nei secoli dei secoli»<sup>55</sup>) nel comune di Uitikon, canton Zurigo, un gruppo di baracche immerso in una lugubre foresta di pini: «Fame freddo disciplina severa. Questo è il peggior campo svizzero. [...] Ogni baracca è divisa in due sezioni, l'una destinata a refettorio e a luogo di soggiorno, l'altra a dormitorio. Il dormitorio consiste in due lunghi palchi su cui sono stesi leggeri strati di paglia»<sup>56</sup>. Lanocita è assegnato, con una trentina di altri internati, alla baracca numero 5. Per la notte si organizzano dei turni per tenere accesa la stufa: «ecco, perbacco, un lavoro che pare fatto apposta per me», si dice, visto che comunque dorme poco:

Eccomi, dunque, offerta la possibilità di sottrarre per un poco i miei pensieri al buio dello stipato maleodorante dormitorio; di tornare, come pochi mesi fa, quando ancora ero giornalista, alle notti operosamente vegliate; di scrivere e di leggere [...]. Nel cuore, una sconfinata nostalgia di genti e di cose lontane, al di là della barriera insormontabile dei monti e della barriera non sormontabile dell'odio<sup>57</sup>.

La disciplina del campo è ferrea, tutto è regolamentato, perfino il modo in cui vanno ripiegate al mattino le canniche «coperte confederali, dalla striscia rossa e dalla croce bianca»: con la croce a sinistra, come ricorda il titolo delle pagine diaristiche scritte in quelle notti. Le altre occupazioni quotidiane in realtà sono poche; a parte l'igiene personale, ci si limita alla sbucciatura delle patate per la cucina e alla raccolta della legna per alimentare la stufa.

Ma, complici l'umidità del luogo e la stagione, lo stato di salute di Lanocita non è buono: «Rachitiker», annota il medico del campo il 14 gennaio, inserendolo nella categoria II (non adatti al lavoro fisico); e aggiunge pietosamente: «Do-

---

<sup>54</sup> FILIPPO SACCHI, *Diario 1943-1944*, p. 108.

<sup>55</sup> ARTURO LANOCITA, *Croce a sinistra*, p. 142.

<sup>56</sup> *Ibi*, pp. 143-144.

<sup>57</sup> *Ibi*, p. 145.

vrebbe essere trasferito in un campo con letti»<sup>58</sup>. Di tanto in tanto una “madrina di guerra” gli manda un pacchetto con del cibo. Le poche altre lettere che riceve provengono dai due direttori del «Corriere della Sera» del periodo badogliano, entrambi ora a Locarno. Si fa strada, insieme alla nostalgia per i propri cari rimasti in Patria, la riconoscenza per la Confederazione (nei confronti della quale lo sguardo del giornalista oscilla tra la gratitudine e l'ironia):

La Svizzera ha sempre tenuto fede alla sua eccellente tradizione del diritto d'asilo, che le ha guadagnato la simpatia e l'ammirazione dei Paesi civili. Ma, sino ad oggi, i profughi erano riparati qui, diciamo, con discrezione; in questa guerra l'afflusso ha superato ogni limite. Il più grande afflusso sinora registrato, l'ho letto in un opuscolo del consigliere di Stato Vodoz, s'era verificato al tempo delle nostre guerre d'indipendenza: 11'000 profughi negli anni 1849-1850. Oggi siamo in 90'000, tra militari e civili: d'ogni razza e nazionalità, dai polacchi ai francesi, dai greci ai jugoslavi, dagli italiani ai romeni, dai senegalesi agli indù, dagli inglesi agli olandesi e ai belgi. L'assimilazione, date le differenze di costumi, di lingua, di mentalità, è tutt'altro che facile. Ed è tutt'altro che facile il sostentamento d'una massa così ingente: ti par niente, tante bocche da sfamare<sup>59</sup>.

Ma non mancano i rimorsi e gli scrupoli per il proprio itinerario di fuoruscito:

Forse siamo in colpa. Di quanti abbiamo cercato riparo in Svizzera, la maggior parte, gli ebrei, sono sfuggiti all'imminenza di un pericolo: braccati, han dovuto scegliere tra la fuga e la deportazione. L'altro grosso nucleo, i militari, ha voluto sottrarsi all'obbligo di servire l'oppressione odiosa. Il nostro gruppetto sparuto di rifugiati politici, posto nell'alternativa tra piegarsi al nemico di dentro e di fuori o combattere, invece, i due nemici, ha scelto la terza via, svanire. Forse siamo in colpa, forse l'esilio volontario è la conseguenza d'una pusillanimità<sup>40</sup>.

Il 18 gennaio, su suggerimento di Sacchi, lo scrittore ticinese Giuseppe Zoppi scrive al consigliere federale Enrico Celio per chiedere il trasferimento di Lanocita in un luogo più idoneo a lui. Anche l'esule, che deve fare i conti con un'influenza per cui trascorre qualche giorno

---

<sup>58</sup> Documento conservato presso l'AFS nel dossier E 4264, 1985/196, n. 19440.

<sup>59</sup> ARTURO LANOCITA, *Croce a sinistra*, p. 165.

<sup>40</sup> *Ibi*, p. 230.

di convalescenza a Ringlikon, chiede, in considerazione della sua artrite cronica, di essere trasferito in un campo della Svizzera romanda: «Il soggiorno nella Svizzera francese faciliterà anche la raccolta di elementi che egli sta facendo nella Svizzera per preparare alcuni articoli e un libro, da pubblicare in Italia dopo la Guerra, ad illustrare, con animo grato, quanto la nobile Elvezia fa per gli infelici fuggiaschi»<sup>41</sup>.

Ma poi, grazie all'intercessione di Janni, l'avvocato Camillo Beretta, noto politico di Locarno, si dice disposto a garantire per lui e a ospitarlo in casa sua; se ne richiede quindi la liberazione, accordata da Berna tre giorni dopo. La bella notizia arriva, insperata, l'8 febbraio:

Andrò a vivere in una casa dove si respirerà aria italiana: la casa di un uomo, mi si dice, dove i profughi del mio Paese hanno accoglienza affettuosa solo e proprio perché sono profughi; e ansiosi di libertà; e nemici dell'oppressione dittatoriale. Molti sono riusciti a passare il confine, dall'Italia alla Svizzera, appunto perché Camillo Beretta li ha aiutati. E, una volta in Svizzera, non li ha abbandonati più, né li ha abbandonati sua moglie, la provvidenziale signora Noride, buona sorella di tutti i profughi<sup>42</sup>.

Con l'uscita dal campo profughi si concludono le annotazioni di *Croce a sinistra*, per cui le informazioni biografiche sull'esilio del suo autore si fanno più scarse e vanno cercate altrove.

Il 9 febbraio Lanocita si trasferisce in treno a Locarno, dove incontra finalmente Sacchi e lo informa sui «casi succedutisi al *Corriere* sino a metà novembre»<sup>43</sup>. Il 18 febbraio riceve il suo «libretto per rifugiati» (numero 17682)<sup>44</sup>.

Subito dopo l'arrivo in Ticino, aggirando il divieto imposto ai rifugiati, Lanocita si ingegna per racimolare qualche soldo con ciò che sa fare meglio: scrivendo e avviando una collaborazione con la stampa della Svizzera italiana. A partire dalla primavera del 1944

---

<sup>41</sup> Bozza manoscritta di una lettera (con data del timbro 27 gennaio 1944) conservata presso l'AFS nel dossier E 4264, 1985/196, n. 19440.

<sup>42</sup> ARTURO LANOCITA, *Croce a sinistra*, p. 208.

<sup>43</sup> FILIPPO SACCHI, *Diario 1943-1944*, p. 127.

<sup>44</sup> È conservato presso l'AFS nel dossier E 4264, 1985/196, n. 19440.

sull'«Illustrazione Ticinese»<sup>45</sup> diretta da Aldo Patocchi escono così, contemporaneamente, il romanzo a puntate *Otto giorni d'angoscia* (marzo-ottobre)<sup>46</sup> e due serie di racconti, *Racconti dell'incubo* e *Racconti del sorriso* (aprile 1944-luglio 1945). È possibile che il primo – che si inserisce nel filone giallo di Lanocita e che vedrà la luce in volume a guerra finita nella serie «Il romanzo per tutti» pubblicata dal «Corriere della Sera»<sup>47</sup> – sia stato scritto già prima della fuga in Svizzera (il fuggiasco avrebbe portato il manoscritto con sé?). I racconti invece – che vedranno la luce in questa stessa collana de “L'ora d'oro” – sono riconducibili al periodo dell'esilio. Per la pubblicazione dell'uno e degli altri Lanocita ricorre a un nuovo pseudonimo: Arturo Marlengo<sup>48</sup>.

Le tracce per ricostruire le vicende successive sono esigue; sappiamo da un'annotazione diaristica di Filippo Sacchi che il 3 giugno i due ex colleghi si incontrano al ristorante Du Lac di Locarno insieme all'avvocato Beretta, lo scrittore Sabatino Lopez e l'ex-podestà di Venezia Meneghini<sup>49</sup>.

A partire dal mese d'agosto Lanocita pubblica sul «Corriere del Ticino» – quotidiano che accoglierà anche scritti di Scerbanenco e di Montanelli – un nuovo romanzo scritto durante l'esilio: le 105 puntate di *Voglio vivere ancora* escono, firmate con lo stesso pseudonimo usato

---

<sup>45</sup> Anche Indro Montanelli e Giorgio Scerbanenco scriveranno, dietro pseudonimi, sullo stesso settimanale; cfr. ANDREA PAGANINI, *Ha detto male di Garibaldi. Quando Indro Montanelli scriveva dai Grigioni*, in «Quaderni grigionitaliani», LXXIV, 1 (gennaio 2005), pp. 64-80, e *Id. Giorgio Scerbanenco in esilio a Poschiavo (Un'ora d'oro, D)*, in «Quaderni grigionitaliani», LXXIII, 2 (aprile 2004), pp. 185-190.

<sup>46</sup> In cambio Lanocita riceverà 200 franchi (cfr. lettera di Lanocita a Balzan del 30 marzo 1945, in ASCdS, fondo Eugenio Balzan).

<sup>47</sup> Da poco rientrato in Italia, l'autore cederà i diritti di *Otto giorni d'angoscia* al «Corriere d'informazione» per 15'000 lire, definendolo «originale e inedito» (cfr. la lettera di Lanocita all'amministrazione del «Corriere d'informazione» del 31 agosto 1945, in ASCdS, sez. Carteggio, fasc. 600C).

<sup>48</sup> È probabile che l'origine dello pseudonimo Marlengo sia da ricercare nell'omonima località, nei pressi di Merano, dove Lanocita avrebbe soggiornato e nei cui pressi si svolge la vicenda narrata in *Quaranta milioni*.

<sup>49</sup> Cfr. FILIPPO SACCHI, *Diario 1943-1944*, p. 176. Qualche altra informazione secondaria sul soggiorno di Lanocita a Locarno si trova nel diario di Sacchi alle date 4 marzo, 28 maggio, 5 giugno, 17 agosto, 4 ottobre e 20 novembre (rispettivamente alle pp. 135, 174, 176, 216, 244 e 270).

sull'«Illustrazione Ticinese», nell'arco di quasi sei mesi (dall'8 agosto 1944 al 31 gennaio 1945<sup>50</sup>).

Intanto Lanocita incontra anche Janni e l'amico e collega Ferruccio Lanfranchi, che insieme ad altri esuli ha avviato la pubblicazione di «Libertà!», un foglio dei democristiani milanesi in esilio ospitato settimanalmente da un altro giornale ticinese, «Popolo e libertà»<sup>51</sup>. «Appoggiandosi al quotidiano cattolico del Ticino», spiegherà Lanocita, «[Lanfranchi] diede una voce agli intellettuali rifugiati all'estero, creando un foglietto settimanale di notizie e commenti sull'Italia repubblicana. Dava informazioni e speranze insieme. Tra gli Svizzeri e gli alleati che vivevano in Svizzera fu quello un prezioso strumento di propaganda per la nascente storia dell'antifascismo»<sup>52</sup>. È lo stesso Lanfranchi a chiedere a Lanocita di collaborare con «Libertà!»; e in effetti alcuni suoi articoli, firmati con pseudonimi, appaiono sul foglio antifascista. Il primo stigmatizza la strumentalizzazione, da parte dell'«anemica propaganda dello spirante mussolinismo», del linciaggio di Donato Carretta (direttore del carcere di Regina Coeli) «nell'intento di gettare il discredito sull'antifascismo»<sup>53</sup>. Gli articoli successivi si occupano di educazione e di scuola italiana. Lanocita evidenzia la decadenza della scuola fascista, con un'attenzione particolare all'atteggiamento della gioventù nei confronti dell'ideologia e della retorica di regime e con una forte polemica contro «“colui” che fu definito da una pleiade di arrivisti il “sommo pedagogista moderno dell'universo mondo”»<sup>54</sup>. Avanza poi delle proposte organizzative, didattiche e metodiche per una scuola migliore e presenta alcune suggestive visioni: «Posta una pietra sull'insegnamento superesaltativo delle cose di casa – che ha grandemente contribuito a quell'esagerato nazionalismo orgoglioso che in 25 anni ha trascinato il

---

<sup>50</sup> Per un errore la puntata 52 viene pubblicata due volte.

<sup>51</sup> Cfr. RENATA BROGGINI, *I rifugiati italiani in Svizzera e il foglio LIBERTÀ!*, Cinque lune, Roma 1979.

<sup>52</sup> ARTURO LANOCITA, *Ferruccio Lanfranchi. Svelò i retroscena del crollo del fascismo*, in «Corriere d'informazione», 10 dicembre 1975.

<sup>53</sup> ART. MARL., *Chi ha voluto il linciaggio?*, in «Libertà!» («Popolo e libertà»), 28 settembre 1944.

<sup>54</sup> MAR., *La scuola di ieri*, in «Libertà!» («Popolo e libertà»), 23 novembre 1944.

mondo a due guerre →», Lanocita suggerisce di far sì che i nuovi programmi della scuola italiana si conformino «a quei sani principi che devono portare domani l'Europa a divenire confederazione di stati e il mondo una collaborazione di continenti».

E la storia sia la storia della umanità, semplicemente esposta, senza propaganda alcuna; la geografia diventi serena visione di un mondo pacificamente composto. Ma la storia delle arti e delle lettere allarghi il proprio orizzonte, si estenda a tutti i grandi, indipendentemente dalla loro nazionalità, come ha già fatto, anche se non del tutto puramente, la storia del pensiero umano o della filosofia. E le lettere classiche riprendano la loro preminente funzione educativa del bello, senza altri fini. La musica degli spartani torni ad essere, nel paese della musica, la musica degli ateniesi: finito il periodo dei canti di guerra e dell'impero, la musica riprenda la sua altissima funzione educativa; accanto alle biblioteche per insegnanti ed alunni sorgano le discoteche e si favorisca il culto della musica, permettendo e incoraggiando il formarsi di orchestre tra gli stessi alunni. Per il culto della poesia, non manchino dischi di grandi dicitori; e si formino piccoli gruppi di volontari frequentanti moderni corsi di dizione e di recitazione.

La scuola insomma si innesti sempre più nella vita e vi entrino la rivista d'arte e di scienza ed il cinema educativo o anche le buone pellicole parlate in lingua straniera e i dischi poliglotti per l'insegnamento esatto delle lingue straniere.

Là dove poi la scuola superiore conduce alle abilitazioni (magistrale e tecnica) nei due ultimi anni almeno l'insegnamento rivesta un carattere di praticità. Di molto si avvantaggerà la scuola se, pur soltanto in ore suppletive al normale svolgimento dei programmi, uomini esperti della scuola elementare, tecnici di banca e d'azienda o consumati agronomi porteranno agli alunni i tesori della loro acquisita esperienza. E cominci veramente la scuola ad allargare i suoi orizzonti per prendere un giovevole contatto con la vita moderna [...]<sup>55</sup>.

Ma, forse anche per un'incrinatura nel rapporto con Beretta («non si può sedersi troppo a lungo alla mensa di un ospite senza avvertire, con le lagrime nella strozza, l'avvilimento dell'essere un beneficiato perenne»<sup>56</sup>), in autunno il giornalista dovrebbe rientrare in un campo

---

<sup>55</sup> MAR., *La scuola di domani*, in «Libertà!» («Popolo e libertà»), 7 e 22 dicembre 1944. In un successivo articolo Lanocita si occupa degli istituti scolastici privati e dell'insegnamento della religione (MAR., *Istituti privati e insegnamento religioso*, in «Libertà!» («Popolo e libertà»), 11 gennaio 1945).

<sup>56</sup> Lettera di Lanocita a Balzan del 25 settembre 1944, in ASCdS, fondo Eugenio Balzan.



per rifugiati e, come ha portato alla luce Renata Brogini, temendo delle serie ripercussioni sulla salute già minata dall'artrite, chiede aiuto a Eugenio Balzan<sup>57</sup>. Le lettere di Lanocita al vecchio e facoltoso amministratore del «Corriere della Sera» che dal 1933 si trova in Svizzera (in quel momento a Zurigo) sono conservate nel Fondo Balzan presso l'Archivio Storico del «Corriere della Sera» e qui riprodotte per gentile concessione. La prima è del 18 settembre 1944:

Sono Lanocita, che Lei assunse al «Corriere», contro il parere di Borelli, nel 1930, per suggerimento di Simoni. Ho sempre tenuto buona e grata memoria di quel Suo gesto di fiducia [...]. Dopo aver trascorso quattro mesi in campo (nel bosco di Plenterplatz, presso Zurigo), dal marzo scorso sono in Locarno, ospite d'una generosa famiglia, quella dell'Avv. Beretta, locarnese, che, senza domandarsi se e in qual modo io possa mai dirgli grazie e disobbligarmi, continua a beneficiarmi con larghezza e con affetto commoventi. Ma io sono giunto al limite estremo delle umane capacità di ricevere senza dar nulla in cambio e senza avere la minima speranza di poter dare nell'immediato avvenire. [...] La guerra sembra avviata alla fine; ma nulla è certo, specie per l'Italia, dove gli alleati si sono impantanati, ahimè, in una specie di Cassino. E dunque? Se questo durissimo esilio dovesse prolungarsi? Sarei disposto, dispostissimo a rientrare in campo; ma lavorando nel sotterraneo del «Corriere», nei primi mesi del '43, ho preso l'artrite, che poi si è aggravata nel bosco di Plenterplatz; la vita di campo non è possibile se non a condizione di compromettere irrimediabilmente quel poco di salute che mi resta. È necessario che aspetti la pace stando fuori; almeno che aspetti la primavera, epoca in cui (se fosse necessario) rientrare in campo mi sarebbe meno nocivo. D'altronde, dal primo ottobre desidero lasciare la casa dove troppo a lungo sono stato beneficiato. Può Lei, che ha aiutato tanto i rifugiati, e specie quelli del «Corriere», prestarmi, dal 1° ottobre, la somma di 200 franchi al mese, per un massimo di cinque mesi, ossia per il periodo più duro dell'inverno?<sup>58</sup>

Prontamente Balzan manda il primo assegno mensile di 200 franchi che suscita la viva gratitudine dell'esule: «Ho ferma fiducia, Le ripeto, che ben pochi versamenti mensili siano necessari: ora che gli Alleati hanno raggiunto la pianura padana, a Milano dovrebbe esser possibile tornare fra

---

<sup>57</sup> Cfr. RENATA BROGINI, *Eugenio Balzan (1874-1953). Una vita per il "Corriere", un progetto per l'umanità*, Rizzoli, Milano 2001, p. 269.

<sup>58</sup> Lettera di Lanocita a Balzan del 18 settembre 1944, in ASCdS, fondo Eugenio Balzan.

non molto. Ma quando che sia possibile, porterò con me, incancellabile, un profondo sentimento di riconoscenza per Eugenio Balzan. Con questo prestito Lei mi restituisce la fierezza d'essere un uomo, padrone di sé e del suo destino»<sup>59</sup>.

Lanocita trascorre il Natale a Lugano «con un ex compagno di campo, ora libero [...]. Si compiono sforzi spirituali per non lasciarsi avvilito dalle delusioni che, ogni giorno, contrastano le nostre speranze. Quando si pensa che Mussolini ha ancora osato parlare a Milano!»<sup>60</sup>. Per racimolare qualche soldo, nei primi mesi del 1945 scrive per la Pro Locarno una «guida sentimentale»<sup>61</sup> della città (di cui però non si trova traccia). Fino a qualche mese prima auspicava un rapido rientro in Italia<sup>62</sup> per sottrarsi alla passività forzata e forse anche per contribuire in patria alla lotta di liberazione<sup>63</sup>; ma le circostanze avverse non lo permettono. Per tutto l'inverno fa affidamento sul sostegno di Balzan: «Grazie a questo prestito, riesco a superare un duro inverno che, altrimenti, avrei dovuto trascorrere in campo»<sup>64</sup>. Dalle lettere all'ex amministratore del «Corriere» emerge la gratitudine di Lanocita; dopo un periodo di malattia, scrive: «Io ho vissuto sei mesi (e ancora oggi, grazie ai risparmi fatti, continuo a vivere) con il denaro che tanto providenzialmente Ella mi ha prestato; e questo è stato il più positivo aiuto che un connazionale mi abbia porto in questo doloroso esilio. *Non dimenticherò mai*»<sup>65</sup>.

---

<sup>59</sup> Lettera di Lanocita a Balzan del 1° ottobre 1944, in ASCdS, fondo Eugenio Balzan.

<sup>60</sup> Lettera di Lanocita a Balzan del 21 dicembre 1944, in ASCdS, fondo Eugenio Balzan.

<sup>61</sup> Lettera di Lanocita a Balzan del 30 marzo 1945, in ASCdS, fondo Eugenio Balzan.

<sup>62</sup> «Si era progettato, con Gasparotto, un tentativo di rientrare in Italia (intendo in quella liberata) per la via della Francia; ma purtroppo ancora il momento non è propizio. [...] In un modo o in un altro, in Italia bisognerà tornare; questa inazione dell'esilio è tormentosa per chi ha tanta voglia di fare, e di rendersi utile in qualche maniera» (lettera di Lanocita a Balzan del 30 ottobre 1944, in ASCdS, fondo Eugenio Balzan).

<sup>63</sup> Verso la fine della guerra l'esule collabora dalla Svizzera con il Comitato di Liberazione Nazionale, fornendo articoli per la stampa alleata; cfr. la lettera dell'ufficio stampa del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia a Lanocita (all'epoca a Locarno) del 15 aprile 1945, in ASCdS, sez. Carteggio, fasc. 600C.

<sup>64</sup> Lettera di Lanocita a Balzan del 21 dicembre 1944, in ASCdS, fondo Eugenio Balzan.

<sup>65</sup> Lettera di Lanocita a Balzan del 30 marzo 1945, in ASCdS, fondo Eugenio Balzan.

Finalmente arriva la notizia della liberazione di Milano; Lanocita chiede l'autorizzazione a rimpatriare attraverso i posti di confine di Dirinella o di Brissago, non senza ringraziare la Svizzera e Balzan: «Prima di andare, un grazie commosso a Lei, che mi ha consentito di vivere da *uomo* in esilio. / Appena potrò, pagherò il mio debito in denaro. Il debito morale non lo pagherò *mai, se non con la devozione*»<sup>66</sup>. Il 28 aprile, proprio passando per Brissago, rientra in Italia, dove è chiamato a riprendere il suo posto di giornalista.

Al «Corriere della Sera» è incardinato quale vice redattore capo e critico cinematografico; cura una rubrica di grande successo, qualificandosi sempre più per autorevolezza, severità e onestà intellettuale<sup>67</sup>. Gli sarà inoltre affidato il «Corriere d'Informazione», che porterà a un'altissima tiratura.

Intanto, nell'autunno del 1945 vedono la luce in Italia il romanzo *Otto giorni d'angoscia* e l'autobiografica testimonianza dell'esilio *Croce a sinistra* (per i tipi dell'editore Enrico dall'Oglio, pure lui rifugiato in Svizzera nell'ultimo anno di guerra). Alcuni mesi dopo lo scrittore pubblica con Garzanti un romanzo per ragazzi, *Il ragazzo che doveva mentire*.

Ma non interrompe del tutto i suoi contatti con la Confederazione elvetica: nel novembre del 1945, con lo pseudonimo che lo ha fatto conoscere in Ticino, la Radio della Svizzera Italiana mette in onda *In guardia Signori, a loro*, un giallo radiofonico scritto in terra d'asilo<sup>68</sup>. La collaborazione con l'«Illustrazione Ticinese» prosegue anche nel 1946, con cinque «Favole per adulti» (questa volta firmate con il nome vero di Lanocita), mentre nell'aprile del 1947

---

<sup>66</sup> Lettera di Lanocita a Balzan del 28 aprile 1945, FB.

<sup>67</sup> Le sue recensioni cinematografiche più importanti saranno raccolte in un volume antologico: *Cinema '50. Pagine scelte di un critico militante*, a c. di ANDREA NAPOLI, Gremese, Roma 1991.

<sup>68</sup> La regia è di Romano Calò. I personaggi: Attilio Marazzi (primo annunciatore), Mario Genni (secondo annunciatore), Sergio Cavalieri (Aido Landi), Tino Erler (Furio Boccali), Serafino Peytrignet (Velati, il direttore di incontro), Giuseppe Galeati (Albis), Giuseppe Mainini (primo giudice di campo), Piero Vassalli (secondo giudice di campo), Maria Rezzonico (Maria Prato), Carmen Bianchi Cerimido (la signora Prato, sua madre), Iolanda Ghezzi (Linda), Guido Rezzonico (un sergente di polizia); l'azione si svolge nella sede di un circolo.

la RSI trasmette un suo dramma in tre atti intitolato *Due volte morta*<sup>69</sup>.

Nel 1950 esce il libro *Cinema, fabbrica dei sogni*, nel quale Lanocita spiega il cinema ai ragazzi come «un'evasione dalla vita, una specie di enorme fabbrica per la produzione dei sogni, grazie a cui l'umanità può straparsi all'assuefazione delle cose di ogni giorno, che sono troppo vere e vicine per nutrirci di bellezza e di ideale».

Nel 1959 pubblica un altro romanzo, *Gratis*, assai diverso dai precedenti, in cui la protagonista narra con grande maestria una vicenda meschina e carica di fiele; il distacco tra il punto di vista della narratrice e l'enunciazione (il messaggio profondo) è fortissimo, per cui il romanzo risulta un atto d'accusa contro l'ipocrisia e la legge sul "delitto d'onore".

Dal 1961 Lanocita è redattore capo del «Corriere della Sera». Continua però a occuparsi prevalentemente di cinema, per cui segue i principali festival; nel 1963, fra l'altro, è presidente della giuria della Mostra cinematografica di Venezia. Nel 1966 pubblica per Longanesi la prima biografia di Sofia Loren e riceve il premio giornalistico «Lancillotto d'oro». Due anni dopo è eletto presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti (sarà rieletto nel 1970). In pensione dal 1969, cura la critica televisiva sul «Giornale nuovo» e collabora alla *Grande storia illustrata - Il Cinema* della De Agostini.

Arturo Lanocita muore a Milano il 23 aprile 1983.

## ***Voglio vivere ancora***

Nelle sue pagine autobiografiche Arturo Lanocita fornisce ben poche informazioni sulla genesi delle proprie opere letterarie, di cui anzi non menziona nemmeno i titoli. Da un passaggio di *Croce a sinistra* si può però desumere che *Salvateli dalla ghigliottina* – il romanzo concluso durante il soggiorno a Salice nell'autunno del 1943, consegnato all'editore Nibbio prima della fuga in Svizzera e pubblicato

---

<sup>69</sup> Regia di Romano Calò.

pochi mesi dopo con lo pseudonimo Ugo Flores – costituisce «il primo grano» di una collana in cui si sarebbero dovuti infilare «altri cinque libri» accomunati da «analogia di fatti ed eguaglianza d'ambiente».

*Voglio vivere ancora* – il romanzo che vede ora la luce per la prima volta in volume – costituisce certamente il secondo grano, finora sconosciuto, dell'ideata collana. Sia *Salvateli dalla ghigliottina* che *Voglio vivere ancora* sono infatti opere ambientate al tempo della Rivoluzione francese che fondono magistralmente fatti reali a fatti immaginati, secondo la migliore tradizione del romanzo storico che vede nei *Promessi Sposi* di Manzoni il suo più noto esponente italiano e nei *Miserabili* di Hugo quello francese. È significativo che, nella presentazione del primo romanzo (1944), l'editore Nibbio esprima una fiera considerazione che si attaglia perfettamente anche al secondo: «Sullo sfondo sempre seducente della Rivoluzione francese, Ugo Flores ha scritto, primo in Italia, un romanzo non inferiore a quelli famosi della *Primula rossa* della Baronessa Orczy e a *Le due città* di Dickens»; aggiunge inoltre: «Sicura del pieno, incontrastato successo di questo avvincente romanzo, la Casa Editrice “Nibbio” si è assicurata la pubblicazione di altri lavori i quali svilupperanno questa appassionante vicenda».

Sappiamo (dalla figlia Roberta, che ringraziamo per la cortesia) che negli anni Trenta e Quaranta Lanocita conosce già bene la Francia settentrionale, da lui percorsa in lungo e in largo in automobile, e in particolare Parigi, Rouen e la regione attorno a Lille, vale a dire i luoghi in cui è ambientato il nostro romanzo. Ciò spiega la verosimiglianza geografica riscontrabile nella collocazione dei fatti narrati. Da questo punto di vista, l'unico dettaglio che ci pare piuttosto improbabile è il tentativo di Gèneviève di fuggire in barca sul fiume Ource, nelle ultime pagine del libro. *Voglio vivere ancora* del resto, che si apre e si chiude in un porto, può anche essere considerato un “romanzo di fiumi”: in tre momenti chiave spiccano tre corsi d'acqua di diverse dimensioni – la Senna, la Lys e l'Ource – che, come altrove nella tradizione letteraria italiana, assumono una valenza simbolica legata al fluire della storia: di quella grande, dei popoli, ma anche di quella piccola, dei

singoli. Oltre che sulla geografia, Lanocita concentra la sua attenzione proprio sugli avvenimenti storici che si intrecciano alla vicenda di primo piano; essi sono credibilmente narrati e rendono attendibile l'ambientazione<sup>70</sup>. Non a caso, tra le sue principali fonti d'informazione spicca *L'antico regime e la rivoluzione* di Alexis de Tocqueville, pubblicato dalla Rizzoli nel 1942 nella traduzione italiana di Giorgio Candeloro<sup>71</sup>.

Dal punto di vista strutturale, *Voglio vivere ancora* conta venti capitoli distribuiti simmetricamente in tre parti (di quattro, dodici e quattro capitoli), i cui titoli segnalano i tre momenti storici della trama, rispettivamente prima della rivoluzione, durante e dopo i massacri di settembre, al culmine della giustizia giacobina.

La prima parte, *Millesettecentottanta*, è ambientata a Rouen e mette in luce le dinamiche della società dell'*Ancien Régime*, con le ingiustizie cagionate dalla disuguaglianza e dalle angherie dagli aristocratici nei confronti dei ceti sociali più deboli e indifesi. I personaggi principali sono il vecchio Raff, la seducente Corinna e l'impetuoso Romulus da una parte (vittime del sistema, benché a loro volta non sprovveduti), il marchese Luigi Maria di Tarn e il magistrato Thiroux de Crosne dall'altra (rei di soprusi e di abusi di potere).

Nella seconda e più sostanziosa parte, *Millesettecentonovantadue*, lo scenario si sposta a Parigi, nei primi mesi del Terrore, salvo per i capitoli II e III che sono ambientati sul confine tra Francia e Belgio, poco lontano dalla Lille assediata dagli Austriaci. Entra in scena – dopo quasi un terzo dell'opera! – la protagonista Maria de Méran, la cui vera identità, inizialmente camuffata dietro mentite spoglie e un falso nome, si svela solo verso la metà del romanzo. Fanno poi la loro apparizione, oltre ai già noti

---

<sup>70</sup> Ci risulta però del tutto inventata l'associazione (del resto segreta) dei Naufraghi.

<sup>71</sup> Rivelatrici di questa fonte, oltre alle descrizioni sociali e giuridiche che caratterizzano il periodo rivoluzionario, sono singole riprese di sintagmi e di espressioni che si trovano unicamente in Tocqueville, come ad esempio l'elenca dei «diritti di origine feudale che indignarono i nostri padri – i quali li considerarono non solo ingiusti, ma contrari alla civiltà, come la decima, le rendite fondiari inalienabili, i canoni perpetui, i laudemi» (*L'Antico regime e la Rivoluzione*, p. 68); lo stesso concetto, espresso pressoché con le medesime parole, si trova, in forma narrativa, in Lanocita (*infra*, p. 25). Ma, per una prova dirimente, si veda la nota 18, *infra*, p. 28.

Romulus e Corinna, l'ambiguo Armand, il perfido Marco Enfer, il burbero ma generoso Louison, sua sorella Caterina, l'affascinante Camillo Molvain, lo sfuggente Sparviero, l'arcigna G nevi ve e il perspicace Jean Louis Carra.

Anche la terza parte del romanzo, *Millesettecentonovantatr *, si svolge inizialmente a Parigi, al Tribunale rivoluzionario, ma poi, con l'intervento dei Naufraghi (che sembrano riecheggiare personaggi della *Primula rossa*), ci si sposta a Mantes (II) e infine a Verpilli res (III e IV). Interviene nella trama l'intransigente Fouquier-Tinville (I), mentre tutto sommato gracile risulta la figura del piccolo Denis nel precipitoso finale.

Alcune figure emblematiche del romanzo – come Thiroux de Crosne, Carra o Fouquier-Tinville – sono realmente esistite e spiccano tra i protagonisti della loro epoca. Il romanzo introduce cos  i lettori in modo suggestivo e memorabile in un tempo che altrimenti, per gli sconvolgimenti e le tensioni che lo caratterizzano, non risulta di facile comprensione<sup>72</sup>.

A differenza di un saggio storico per , la forma narrativa adottata da Lanocita coinvolge il lettore emotivamente nelle vicende esposte, suscitando partecipazione, approvazione o condanna per ci  che i personaggi – per lo pi  ben caratterizzati psicologicamente – compiono o vivono sulla loro pelle. Il narratore stesso ne   ben consapevole: «Soltanto gli scettici che negano ogni logica ai fatti e si limitano ad enunciarli, senza sognarsi di trarne un giudizio, restarono tranquilli e obiettivi davanti ai massacri parigini del settembre, e tutt'al pi  si limitarono a rifletterli come lo specchio raffigura le immagini»<sup>73</sup>. D'altra parte egli assume un profilo basso, coinvolgendo i lettori nella ricerca delle spiegazioni<sup>74</sup> e sollecitandoli a colmare

---

<sup>72</sup> Per evidenziare la sorprendente corrispondenza tra l'ambientazione della vicenda e la realt  referenziale, questa edizione del romanzo   stata dotata di un apparato di note di carattere storico-geografico che ne evidenzia la valenza didattica.

<sup>73</sup> *Infra*, p. 59.

<sup>74</sup> «Fatevi spiegare da un medico, per piacere, come accade che una grossa sbornia pu  smaltire, all'aperto, in una fredda notte, assai pi  rapidamente di quanto capiti alla sbornia della gente che s'accuccia nel gradevole tepore di un letto. Io sono uno che narra, alla meglio, i fatti come avvennero, senza giudicare le cause, che non   compito mio, e men che mai quando son cause che vogliono pi  dottrina che esperienza» (*infra*, p. 59).

alcune sue apparenti lacune<sup>75</sup>. Succede addirittura a volte che l'io narrante – con una focalizzazione interna – si rivolga direttamente all'uno o all'altro dei personaggi, come se, in virtù di una sorta di zoom telepatico, il piano della narrazione venisse a tratti a coincidere con quello del narrato<sup>76</sup>. Grazie al suo disinvolto stile comunicativo ricorre a vivaci forme diegetiche e a originali espedienti grafici (quali l'uso delle parentesi per inserire nei dialoghi i pensieri inespressi) e assume a tratti un tono schiettamente colloquiale e (auto)ironico<sup>77</sup>, fino a evocare nei lettori esperienze coinvolgenti<sup>78</sup>. L'interazione tra i personaggi è resa con efficacia, ad esempio nel serrato dialogo tra Maria de Méran e Marco Enfer nella locanda di Caterina o la sera del 18 ottobre 1792 ai giardini del Lussemburgo, dove il mondo appare un grande teatro senza distinzione fra spettatori e attori, e perfino quando la comunicazione non è effettiva – come nel colloquio tra Romulus e Thiroux de Crosne (il quale sembra per certi versi riecheggiare l'Azzecagarbugli manzoniano) – o quando essa – si veda il sottinteso dialogo tra i due innamorati durante il primo interrogatorio di Maria – deve nascondersi dietro un intreccio di eloquenti sguardi.

Tutto ciò concorre a suscitare in chi legge una spontanea complicità e a favorire una certa immedesimazione con i protagonisti: non si può fare a meno di percepire le ingiustizie sofferte, di simpatizzare per i più deboli, di aderire alla *quête* della protagonista positiva (peraltro non immediatamente riconoscibile), e di conseguenza di ad-

---

<sup>75</sup> «Non chiedetemi, ve ne prego, se trema per il freddo o se trema per l'orgasmo. Decidetevi voi» (*infra*, p. 54).

<sup>76</sup> Si vedano ad esempio le parole che rivolge al marchese di Tarn e a Romulus subito prima e subito dopo l'agguato fallito, o a Maria de Méran quando aspetta davanti alla casa del sarto Gaborieu (rispettivamente *infra*, pp. 55 e 148).

<sup>77</sup> Ad esempio inserendo un *climax* autocorrettivo nelle proprie descrizioni: «Romulus diede uno spintone all'omotto; non uno spintone, se le cose han da essere chiamate con il loro nome, ma un potente pugno, che rovesciò a terra, lungo disteso, il già malfermo sciagurato. Perché cadesse a quel modo, dunque, dovette essere un pugno bene assestato» (*infra*, p. 77).

<sup>78</sup> «Non è capitato a voi di ravvisare in qualcuno, conosciuto da poco, una persona che si ha l'impressione di avere avuto sempre amica? e di legarsi a questa persona, con facile spontaneità, di repentina simpatia? A me, sì; e anche alla gente di questo racconto, sì, è capitato» (*infra*, p. 158).



dentransi negli ideali, nelle ideologie e negli integralismi della Rivoluzione. Il tutto però all'interno di un sistema a geometrie variabili determinate dalla svolta epocale in corso<sup>79</sup>: il radicale mutamento dei rapporti di forza nella società capovolge a volte anche il giudizio sui singoli. Se gli aristocratici da potenti diventano vulnerabili<sup>80</sup>, Romulus passa da vittima (*Millesettecentottanta*) a carnefice (*Millesettecentonovantadue*) – dall'ingiustizia patita a quella inferta –, sfruttando il capovolgimento del sistema a proprio vantaggio, o piuttosto a svantaggio dei propri nemici. Egli incarna gli eccessi della Rivoluzione che finiscono per rovesciarne le aspirazioni di uguaglianza, libertà e fraternità. Altri personaggi, intrinsecamente ambigui, sono mossi da ragionamenti opportunistici (Corinna), dal proprio interesse slegato dai principi etici (Armand) o da una giustizia concepita in modo privato ed egocentrico (Généviève); essi si trasformano in maniera ondivaga e inattendibile da aiutanti a oppositori o viceversa, con risvolti negativi o positivi sulla vicenda di Maria de Méran.

Se da una parte l'intera trama illustra come gli eventi della grande storia siano profondamente radicati nei precedenti squilibri sociali (e quindi quasi predeterminati), dall'altra l'enunciazione del romanzo mette in luce come nessun essere umano sia da considerarsi *a priori* buono o cattivo, o abbia una condotta o un destino scontati; per questo l'opera evidenzia il contrasto tra il principio necessitante di causalità e la libertà personale. Risulta in tal senso suggestiva la riflessione sviluppata da Molvain e da Carra su ciò che muove le esistenze degli uomini, sulla sorte dei singoli nelle vicende della collettività, sulla necessità del male sul tragitto del bene, sul senso del dolore, sulla fatalità e sulla responsabilità personale<sup>81</sup>. La risposta

---

<sup>79</sup> Tale svolta è sottolineata fra l'altro dalla frase di chiusura della prima parte e dall'apertura della seconda: rispettivamente «Tutti i servi sono nemici, nel Settecentottanta» e «Tutti i servi furono fratelli, nel Settecentonovantadue».

<sup>80</sup> In via Vaugirard c'è «l'ex baronessa mutata in rammendatrice, l'ex rammendatrice assunta ai fastigi e al fasto di potente amica di un potentissimo della nuova leva (quando le due s'incontrano e si sfiorano, fingono di dimenticare che si son scambiata l'abitazione, l'una trasferendosi nella villa dell'altra e l'altra nella catapecchia dell'una)» (*infra*, p. 185).

<sup>81</sup> Cfr. *infra*, pp. 225-226.

agli interrogativi di Camillo va forse cercata alla fine della seconda parte, nel suo dialogo con Germana, la “mamma adottiva” nei cui drammi sembrano rispecchiarsi quelli della Francia: «Sì, figliolo, la vita è pesante. Ma non mi arrendo, sai?». «E che potete, davanti alla sorte cattiva?» obietta Camillo. «Sperare, figliolo». È la speranza – di ritrovare Denis e di ricongiungersi a Camillo (più che di sopravvivere alla condanna del tribunale rivoluzionario) – a muovere la *quête* di Maria e a mantenere costantemente alta la *suspence*, insieme naturalmente agli incessanti colpi di scena (travestimenti, rapimenti, inganni...) nonché, sul piano della narrazione, a una calibrata tecnica del *flashback* e del *flashforward*.

È significativo che la storia d’amore di Maria e Camillo rompa gli schemi, sconvolga i  *cliché* e travalichi le convenzioni sociali per unire due rappresentanti dei contrapposti fronti, vale a dire una nobile e un rivoluzionario. I due innamorati, del resto, sembrano per più versi configurare una proiezione autobiografica dell’autore. Non assomiglia forse a Lanocita Camillo Molvain? [...] «uno scrittore di drammi e di libretti d’opera, divenuto archivista per il desiderio di partecipare, in qualche modo, alla vita della società. Uomo politico, sì, ma di pensiero politico e non d’azione [...]. Alla Rivoluzione egli dava il tributo delle sue attitudini, seppellendosi sotto una montagna di carta destinata a costruire la trama connettiva della storia di quegli anni turbinosi. Trascorrevva quasi intere le sue giornate nell’ex cappella dell’antico convento, scrivendo, fra l’altro, un fedele ed obbiettivo diario degli avvenimenti; e inserendo, come gli riusciva, nella fatica da archivista qualche scena, in versi, dei suoi drammi storici».

E Maria de Méran che, travestita da uomo – quel «giovinetto che s’avviava all’esilio» –, tenta di attraversare il confine franco-belga con l’aiuto di Marco Enfer («posso dirmi contrabbandiere anch’io») e di Louison e che deve separarsi dal fratellino Denis non assomiglia forse a Lanocita che tenta la fuga in Svizzera dissimulandosi alla meglio<sup>82</sup>, fidandosi di un contrabbandiere

---

<sup>82</sup> Cfr. ARTURO LANOCITA, *Croce a sinistra*, p. 19.

(«aveva un viso aperto e leale, ma che ne sapevo, io, dei contrabbandieri?»<sup>83</sup>) e dovendosi separare dalla piccola Roberta (Denis ha nove anni, come Roberta al momento della redazione del romanzo)?

Come accennato, non esistono testimonianze dirette sul momento della genesi di *Voglio vivere ancora*, anche se la stesura sembra essere stata particolarmente veloce: possiamo infatti ragionevolmente collocarla nei sei mesi intercorsi dal dicembre del 1943 (dopo l'espatrio di Lanocita) fino al maggio del 1944 (il momento dell'acquisto del romanzo da parte del «Corriere del Ticino»<sup>84</sup>), oppure fino alla pubblicazione sul quotidiano ticinese (iniziata nell'agosto del 1944). Se poi vari indizi possono costituire una prova, tale datazione è corroborata da elementi interni al testo che appaiono d'ispirazione autobiografica. L'esodo degli aristocratici francesi che cercano clandestinamente di varcare il confine franco-belga rispecchia sorprendentemente quello delle decine di migliaia di fuggiaschi che varcano il confine italo-svizzero dopo l'8 settembre 1943<sup>85</sup>. E che dire di alcune espressioni lessicali, che appaiono pressoché identiche nell'autobiografico *Croce a sinistra* e in *Voglio vivere ancora*?

Faceva decisamente *buio* quando, *sempre tacendo*, il nuovo venuto *mise sulle spalle lo zaino*, e ci si avviò.

Poco più in là incontrammo *l'uomo di prima*, insieme con tre signore e un uomo, evidentemente altra gente che s'accingeva a varcare la frontiera. *Si camminava, ora, in fila indiana, una guida in testa al gruppo e una in coda*, noi cinque nel mezzo. Valicammo una valletta, passammo in mezzo ad altri campi. *Crocchiavano le foglie secche sotto i nostri piedi*. Un terzo contrabbandiere ci raggiunse; bisbigliando, misteriosamente, disse che si poteva attraversare la strada; *la pattuglia tedesca era stata vista poco prima*. Sbucammo, infatti, in una strada, bianco nastro nell'*ombra ormai fitta*. La si attraversò a schiena curva, di corsa, con *la precipitazione delle lepri, che escono da un cespuglio per infilarsi in un altro*; [...] adesso *la luna era sorta*, una piccola *falce di luna*, e avremmo potuto essere scorti di lontano. Ma *tacere*. [...] Le tre donne *camminavano spedite*; l'uomo – che parlava assai male

---

<sup>83</sup> *Ibi*, p. 21.

<sup>84</sup> «[*Voglio vivere ancora*] mi è stato pagato, nel maggio, 250 franchi; ne ho fatto tesoro per comprare indumenti di cui avevo estremo bisogno; e anche per mandare qualcosa ai miei» (lettera di Lanocita a Balzan del 18 settembre 1944, FB).

<sup>85</sup> Cfr. *infra*, pp. 81-82.

l'italiano – invece no, *anfana*. [...] Poco più tardi, ripresa *la marcia*, un attimo di sgomento: i contrabbandieri, con gesto improvviso, ci spinsero tutti *nel fitto di un cespuglio: Fermi e zitti!*<sup>86</sup>

Seguivano il limitare della macchia, *all'incerto chiarore d'una pallida fetta di luna, camminando in fila indiana. Molte foglie erano già cadute* [...] e non valeva gran che sforzarsi di evitare i rumori, una volta che sterpi e *foglie secche crosciavano sotto i piedi*, per attenti che si fosse. Ma quella era la via più cauta da seguire, secondo il giudizio di *Marco Enfer*, che pur conosceva sentieri più rettilinei e agevoli, tuttavia *battuti dalle guardie, «accidenti se son battuti!»*. Giovava starsene vicino agli alberi, fra luce e ombra, così che riuscisse facile, all'occorrenza, *dileguarsi nel folto dei tronchi*.

*Precedeva il gruppo un vigoroso uomo* sui cinquanta, che *Marco Enfer* aveva presentato come Louison, il barcaiolo; egli *portava una sacca sulle spalle* e aveva il compito di tenere bene aperti gli occhi; giacché faceva da avanguardia. Subito dopo veniva il giovinetto aristocratico; dietro a lui un bambino, il piccolo Denis; e, *in funzione di retroguardia, reggendo un bagaglio di minor peso, chiudeva la marcia Marco Enfer*. [...] Il bimbo, pur con qualche sforzo delle gambette, reggeva all'*andatura veloce* che i più grandi avevano impresso a quella *marcia silenziosa* [...].

– Stanco, Denis?

E il bimbo, anch'egli con voce fievole:

– Non preoccuparti, tutto bene.

Udì *Marco Enfer* quel breve colloquio e dovette giudicarlo imprudente, perché *si affrettò a zittire, con un precipitoso «sssst!»* da congiurato [...]. *Ora il buio era, d'improvviso, fitto* [...]. *Repentine fughe di animali tra la sterpaglia*<sup>87</sup>.

La constatazione di queste affinità non risulta utile solo ai fini della datazione di *Voglio vivere ancora*. Essa può indicare un suo ulteriore valore, che supera l'intento ricreativo del romanzo di avventure e quello istruttivo del romanzo storico (in effetti *Voglio vivere ancora* può essere considerato un giallo storico), per esprimere un pensiero che riguarda il presente e che costituisce un monito per il futuro. Se la violenza dei fanatici giacobini assomiglia a quella dei nazifascisti<sup>88</sup>, se gli «sbandati» del

---

<sup>86</sup> ARTURO LANOCITA, *Croce a sinistra*, pp. 22-23 (corsivi nostri).

<sup>87</sup> *Infra*, pp. 87-88 (corsivi nostri).

<sup>88</sup> «Quando in certe menti tortuose di fanatici s'insinua l'aberrazione che non solo scusa il delitto, ma anzi lo nobilita, reputandolo strumento della comune felicità – come se una felicità dei popoli potesse mai fondarsi sul sangue versato nell'impeto dell'ira – guai a chi attraversa la via di costoro; e a chi vuol distinguere tra

1792 richiamano quelli del 1943<sup>89</sup>, se la condizione dei profughi della Rivoluzione francese rispecchia quella dei profughi della Seconda guerra mondiale<sup>90</sup>, allora *Voglio vivere ancora* assume anche una valenza politica ed etica attuale. In tal senso appare straordinaria la professione di fede pronunciata da Maria de Méran davanti al tribunale rivoluzionario; i valori da lei rappresentati risultano assoluti ed eterni, mentre il discorso degli accusatori e degli amministratori della giustizia si rivela pregiudiziale e manichea:

L'ho fatto perché il popolo non credeva più alle cose in cui io credo, come vi credertero i miei genitori, e non amava più le cose che io amo e che sono nel mio cuore sin da quando vivo. Io credo in Dio. Credo nella lealtà, credo nell'onore. Credo che nessun uomo ha il diritto di uccidere un altro uomo. Credo che la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza sono altissimi ideali a cui i cittadini vanno educati, non costretti. E amo tutti i buoni, perché vivono secondo le leggi divine, e amo tutti i cattivi, perché sono infelici. [...] Amo la Patria, la mia Patria e quella degli altri. Non mi par giusto che due popoli si debbano odiare solo perché fra le case dell'uno e quelle dell'altro c'è di mezzo un fiume, o un monte. Odio la guerra, la menzogna, l'ingiustizia; odio, più d'ogni altra cosa, l'odio. [...] Non importa che mi crediate o no. Io sto per fare un passo che cancella il valore delle cose a cui voi annettete interesse; forse fra poche ore ci sarà fra voi e me una barriera così alta che non mi gioverà a nulla l'aver avuto la vostra fiducia né mi farà danno esserne rimasta priva. Condannatemi, dunque, e che la vostra coscienza vi assolva (*infra*, pp. 211-212).

Anche di questo romanzo di Arturo Lanocita, come scrisse a suo tempo l'editore Nibbio di *Salvateli della ghigliottina*,

---

colpevoli e innocenti, se essi si sono indotti a quelle sciagurate "epurazioni" che presuppongono le esecuzioni in massa. / Nella natura di una siffatta genia, il peggiore aspetto è costituito appunto dalla loro ferrea credenza d'essere volati in terra, per provvidenziale decreto degli dei, con un'incombenza che reputano sacra, questa di assicurare il trionfo di un ideale passando sui cadaveri del prossimo e, anzi, quanto più alto è il cumulo atroce dei cadaveri tanti più meriti ritengono d'essersi guadagnati» (*infra*, pp. 64-65).

<sup>89</sup> «Ma, con i soldati, in movimento altrettanto confuso, s'incontravano, un po' dovunque, aggruppamenti di sbandati: contadini o cittadini che l'approssimarsi della battaglia aveva scacciato dalle loro dimore e che, talvolta trascinando seco le masserizie, tentavano di trovare, comunque, un tetto di fortuna, dove fosse possibile attendere nel minor pericolo l'epilogo della zuffa cruenta» (*infra*, p. 105).

<sup>90</sup> «Lo rassicurarono. Spie non erano. ("Lo credo, ma, anche se lo foste, vi guardereste bene dal farmelo capire"). Poi chiesero dove si potesse trovare asilo, per quella sera; e l'asilo fu indicato, pochi centimetri di paglia in una stalla dove già dieci profughi s'erano insediati, alla peggio» (*infra*, p. 106).

si può affermare che, per ambientazione, fascino della trama e tensione narrativa, può essere accostato a due opere famose come il *Racconto di due città* di Charles Dickens e *La primula rossa* di Emma Orczy (che Lanocita può aver conosciuto personalmente<sup>91</sup>). *Voglio vivere ancora* costituisce anche una straordinaria novità e l'entusiasmante rivelazione di uno scrittore che – a mio avviso – merita di essere rivalutato nel panorama letterario italiano.

*Andrea Paganini*

---

<sup>91</sup> Emma Orczy (1865-1947) – la scrittrice britannica di origine ungherese autrice del ciclo di romanzi *La primula rossa*, in gran parte pubblicati nella serie «Il Romanzo Mensile» del «Corriere della Sera» – trascorse nella sua villa di Lerici tutti gli autunni e le primavere dal 1927 al 1933, quando contrariata dalla piega assunta dal fascismo («l'ambizione, l'amore verso se stesso di un unico uomo aveva trasformato una nazione gentile e spontanea in un mucchio di astiose, maleducate, spregevoli persone: erano proprio così, paurosi anche solo di aprire bocca, paurosi delle loro ombre») lasciò l'Italia per Montecarlo.

# INDICE

Parte prima

MILLESETTECENTOTTANTA . . . . . 7

Parte seconda

MILLESETTECENTONOVANTADUE . . . . . 57

Parte terza

MILLESETTECENTONOVANTATRÉ . . . . . 205

*Voglio vivere ancora* di Arturo Lanocita

di Andrea Paganini . . . . . 259